Tutte le occasioni dell'educatore

Un saggio di Papi che analizza teoria e pratica della pedagogia classica e dei nostri giorni e i meccanismi dell'istituzione scolastica - Critica al mito di una «mente di classe»

Collocata come è in una Enciclopedia filosofica, questa opera — assai densa — di Fulvio Papi — *Educazione* — è anche una sintesi di storia della scuola-istituzione; dei fenomeni della educazione «inintenzionale»; di moderne e attuali teorie sulla natura della scuola (questa ci sembra la parte centrale); della psicopedagogia dei nostri giorni, da Piaget a Bruner.

Ciò che caratterizza però queste sintesi, estremamente ricche di informazioni, concentrate ma precise, è che esse vengono fatte all'interno di un discorso problematico. Si può ben dire che tutto il libro di Fulvio Papi è la ricerca di una risposta all'interrogativo che lo apre: *è possibile una «educazione positiva»?*

La storia delle dottrine pedagogiche classiche, fino a Dewey, coincide così con la critica della fiducia (idealistica) nella corrispondenza tra intenzione educativa e formazione di fatto; è scomparso il pedagogista che voleva costruire l'uomo, e anche il pedagogista che progettava una consapevole «educazione della società». In verità «la società mette in ridicolo i propositi educativi del pedagogista». Parlare di educazione, per Fulvio Papi, non è quindi parlare di progetti educativi di tipo teorico, bensì di strutture e «condizioni materiali dell'educazione», nel senso che verrà chiarito alla fine del discorso storico-critico (se pure possono essere considerate parentesi, segnaliamo le pagine, acute e inconsuete, sulla «educazione inintenzionale» nel rapporto madre-figlio in una «popolazione nomade», e in un «quartiere residenziale di Milano»).

Il nodo teorico dell'opera è, a mio avviso, l'analisi critica della teoria dell'istituzione scolastica come «apparato ideologico di Stato» (Louis Althusser e altri marxisti, soprattutto francesi), come strumento cioè di «riproduzione sociale della ideologia sociale *dominante*». La critica (dialettica) di Papi a questa teoria, è critica al «mito di una *mente di classe*», è critica di una filosofia della storia pseudomarxista che assolutizza le «tendenze spontanee del modo di produzione capitalistico», che dimentica il fatto elementare che la scuola è «un luogo come un altro di conflitto sociale e politico». «Si può certamente accettare di definire la scuola come un apparato ideologico di Stato, a patto di non avere però una immagine dello Stato priva di storia, quasi che la lotta di classe esistesse solo come concetto, e non come evento sociale con effetti sociali». Questa concezione «deriva *in un modo certamente* libresco... da una concezione dello Stato ricavata attraverso una linea rigida Marx-Lenin». La ricerca di Papi si colloca così in un contesto più ampio, come contributo — a mio avviso importante — alla ricerca oggi in corso per costruire quella adeguata teoria dello Stato che appare a molti come il principale vuoto teorico del marxismo.

Ritornando alla scuola, essa non è una macchina infernale, che lavora a ciclo chiuso producendo la «ripetizione infinita degli stessi rapporti»; «vi sono contraddizioni anche negli apparati... attraversati dal sociale, dal culturale, dal politico». La scuola «macchina infernale», osserva acutamente Papi, a proposito di un libro di Bourdieu e Passeron, è la trasfigurazione filosofica della scuola del capitalismo francese, modello di una «egemonia capitalistica che incontrava scarsa resistenza nella gestione statuale della educazione».

Nessun «dominio ineluttabile del Super-Io», non del Super-Io della classe dominante personificata, e neppure del Super-Io concreto del maestro; il dilemma «o conformista o disturbato psichico» è schematico.

Ma ci limitiamo a questo accenno così come ci limitiamo ad attirare l'attenzione del lettore sulla critica della scienza dell'educazione. «L'educazione come può accadere è un fenomeno più complesso e più *politico* di quanto non si possa vedere sia nei modelli scientifici che nelle ideologie pedagogiche dominanti»; «la educazione come evento sociale» è solo in astratto il luogo ideale della efficacia del «sapere educativo».

La conclusione di Papi è che una educazione intenzionale, e positiva, è possibile; non però come critica intellettuale, ma come paziente e limitata «trasformazione delle condizioni materiali dell'educazione», come opera che materialmente si realizza, frutto di «una tenace opzione quotidiana non impossibile ma molto difficile». Non impossibile quindi, anche se difficile, introdurre nella scuola (nella classe, luogo reale della educazione intenzionale) dinamiche diverse da quelle indotte dai ruoli tradizionali e tendenti, se pure inconsapevolmente, alla riproduzione sociale e alla riproduzione dell'inconscio.

Una sola osservazione a un libro ricco di idee e che suscita idee. La elaborazione, comune, di una pratica educativa da parte dei rivoluzionari concreti, per farla finita con i miti distruttivi pseudomarxisti e i «festival ideologici per intellettuali», deve arrivare ad esprimersi in parole d'ordine semplici, e in indicazioni operative precise. Papi può risponderui che il suo compito era teorico, che la efficacia operativa di una concezione positivamente rivoluzionaria (così la chiamo per brevità) dell'azione educativa intenzionale, è compito di tutto il movimento che vuol uscire dalla spirale della riproduzione dell'autoritarismo capitalistico. E così è.

Lucio Lombardo Radice

Fulvio Papi, EDUCAZIONE, Isedi, pp. 170, L. 3500.

Non cercate più le armi di Achille

Ristampato il libro di Moses I. Finley «Il mondo di Odisseo»

Che soddisfazione si prova, dopo avere sostenuto delle idee, se non rivoluzionarie, in qualche modo eretiche a vederle diventare, dopo un certo tempo, patrimonio acquisito, convinzione quasi corrente? Si riesce a sfuggire alla tentazione di un trionfalistico: «Io l'avevo detto»? Se si è dotati di equilibrio e di sufficiente autoironia, ci si limita a riesporre i propri postulati e dimostrazioni, con intelligente distacco dalla polemica, ma con gli arricchimenti e aggiornamenti informativi che il caso richiede. E' quanto ha fatto Moses I. Finley ripubblicando, ampliato e corredato di due appendici, il suo noto lavoro: *Il mondo di Odisseo* che esce da noi nella chiara e agile versione di Fausto Codino.

Al suo apparire, circa vent'anni fa, l'opera fece scalpore: nel pieno fervore di identificazione di reperti archeologici con gli oggetti descritti nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, qualcuno si permetteva di affermare che la mitizzazione della guerra di Troia non prendeva le mosse da una lunga e identificabile campagna bellica, e che gli elementi riferibili a una società scomparsa non riconducevano affatto al mondo miceneo del XIII secolo a.C.; mentre si gareggiava a intessere una fitta e affascinante rete di corrispondenze, si storicizzava l'impresa di Troia e quasi si sperava di recuperare le armi di Achille, qualcuno constatava la fragilità dei nodi di raccordo, elencava la serie imbarazzante delle non coincidenze.

E' vero che il *settimo strato* degli scavi di Hissarlik porta i segni di distruzione per incendio di una città, ma da qui a considerarla la Troia di Omero ci corre; inoltre, la carta tracciabile in base agli scavi e la mappa omerica sono completamente diverse e resta da spiegare perché un centro misero, povero quale appare *Troia VII A*, sia stato attaccato da una imponente spedizione.

E' vero che Omero parla di una società non più esistente, ma se il suo punto di riferimento era l'età micenea, ci si domanda perché gli dei omerici abbiano templi, e quelli micenei no; come mai gli eroi di Omero vengano bruciati sul rogo e i capi micenei inumati in grandi sepolcri.

Qual è la tesi sostenuta da Finley? Il quadro ricavabile dai due poemi epici ricondurrebbe, a suo parere, alla cosiddetta prima età oscura, ai secoli X e IX a.C., con fraintendimenti, è ovvio, e distorsioni: l'*Iliade* e l'*Odissea* avrebbero preso la loro forma su una materia tradizionale, perpetuatasi attraverso la recitazione dei cantori, tra l'VIII e il VII secolo. Dopo avere rifiutato i giochi di pazienza altrui Finley, molto attento alle stratificazioni cronologiche, alle invenzioni poetiche, alle caratteristiche della poesia orale, cerca di ricostruire il tessuto connettivo antico a cui si rifà Omero.

Intanto, rileva il solco netto che divide gli strati sociali, i nobili, gli «ottimi», che hanno la parte attiva nelle vicende di guerra e di potere, e la moltitudine: indica nella terra, adibita soprattutto a pascolo, la fonte primaria di ricchezza, nella grande casa, col suo personale di schiavi e gente comune, il nucleo aggregante. Accanto al rapporto di gruppo, Finley addita l'importanza del legame familiare, l'attaccamento alla parentela; sottolinea, nel campo politico, il significato del consiglio degli anziani per rivelare i sentimenti dei nobili, il significato dell'assemblea per saggiare l'opinione pubblica.

Dopo un rapido scorcio sui vincoli d'affetto ed erotici, Finley si occupa dell'Olimpo omerico, che è sanzione del privilegio nobiliare e riproduce, per lo più, nelle sue complesse sfumature, quanto succede sulla terra, con l'unica differenza dell'incontrastata posizione di predominio di Zeus. E', tuttavia un Olimpo non statico, ma in movimento, se Zeus si sta trasformando da re di una società eroica a principio di giustizia universale. I dati riportano, singolarmente e complessivamente al X e IX secolo.

Il modello architettonico edificato con nitidezza di forme e semplicità di linee da Finley regge ancora a un riesame? In una lunga recensione sulla *New York Review* del 29 giugno 1978, un ellenista di notevole cultura letteraria ed etnologica, Bernard Knox, ha indicato qualche crepa nella struttura: ma ha anche espresso la convinzione che l'eretico sia diventato ormai un classico.

Umberto Albini

Moses I. Finley, IL MONDO DI ODISSEO, Laterza, pp. XII - 228, L. 3.500

La ballata delle scarpe bianche

Il colore rosso delle scarpe bianche è titolo suggestivo per una «ricerca di antropologia culturale sul potere delle parole, sul feticismo delle cose, sul peso delle lotte degli esclusi» che ha come oggetto immediato la storia della «Communitas» di Galliate, grosso borgo in riva al Ticino tra Lombardia e Piemonte, e che interessa a vari livelli il linguista, lo storico, lo studioso della cultura.

L'autore, Mario Belletti, compie in quest'opera un tentativo estremamente originale e interessante di contrapporre alla storia convenzionale delle classi dominanti, al «sole nero dell'olimpo delle cose», la lettura globale e organica di una cultura attraverso il dialetto, le tipologie architettoniche e urbanistiche, le tracce del lavoro passato, i documenti scritti. Senza mai indulgere a tendenze «antiquarie» o municipalistiche, Belletti riesce ad accumulare un'ingente documentazione storiografica: dagli statuti del borgo medioevale pazientemente ricercati e tradotti dai *cartarii* civici ai piccoli ma preziosi «monumenti» linguistici, testimonianze della «risorgente vitalità di nuove aspirazioni nate nelle fabbriche, nelle università, nelle campagne», al piano regolatore, al disagio del presente e ai molteplici sintomi di mutamento che lo articolano.

Le «scarpe bianche» che Belletti assume nel titolo a emblema di quel processo di razionalizzazione della vita che è poi la chiave di lettura della storia delle classi subalterne, sono l'oggetto di una canzonetta popolare del secolo scorso. La canzone, ancora oggi nota, parla delle donne di Galliate che sono «matte» perchè vanno a lavorare in risaia, si ammazzano di fatica per tre soldi *(treui palànchi)* e con quei tre soldi non comprano i soliti zoccoli o le scarpe nere della tradizione contadina ma comprano «scarpe bianche». «Se la canzone era cantata da tutti i giovani ed è arrivata fino a noi — scrive Belletti — vuol dire che quelle semplici scarpe bianche avevano per i giovani di un secolo fa valore di simbolo, buttavano all'aria tutta una tradizione secolare, rompevano con una moralità imposta con la forza del terrore religioso, che aveva modificato per molte generazioni i giovani e le ragazze, aprivano finalmente la via ad un modo di vestire più personale, più mutevole, più libero, più comodo, più accettabile esteticamente».

In questa prospettiva appunto, nella prospettiva dell'«altra storia», le vicende passate e presenti della «Communitas» e del borgo perdono ogni artificioso connotato di separatezza e diventano, correttamente, il banco di prova su cui collaudare la validità delle nuove discipline antropologiche e linguistiche. «Per mettere insieme queste pagine sulla vita del nostro borgo ho preso da Marx e da Hegel, da Gramsci e da Goldmann, da Lévi-Strauss e da Barthes, da Freud e da Piaget, da Martinet e da Noam Chomsky...» scrive — quasi scusandosi — l'autore nella conclusione; ma date le premesse questi riferimenti erano obbligati e non ci resta che dare atto a Mario Belletti di aver costruito un'opera esemplare, per vastità di documentazione e soprattutto per metodo.

Sebastiano Vassalli

Mario Belletti, IL COLORE ROSSO DELLE SCARPE BIANCHE, pref. di Eraldo Gastone, Ed. Sinistra Novarese, pp. 320, L. 7000.

Una voce dalla Persia di mille anni fa

Poichè finisce la vita, che senso m'ha dolce, che amaro? / E poi che ricolma è la coppa, che m'è Bagdhdàd, che m'è Balkh? / Bevi, chè dopo di noi molte più volte la Luna / passerà dal primo all'ultimo quarto, dall'ultimo al primo».

Scienziato e notabile persiano, Omar Khayyàm visse tra l'XI e il XII secolo. E l'unica data certa della sua vita è il 1073, quando il potente ministro Nezàm-ol-Molk lo incaricò, insieme a una commissione di astronomi, di riformare il calendario. Il resto appartiene alla leggenda. Come la tradizione che lo vuole condiscepolo di Hasan-e Sabbàh, il capo dei famigerati «assassini» (il «Vecchio della Montagna» dei racconti di Marco Polo). Come l'intreccio di supposizioni sul numero l'autenticità e il significato delle *Quartine* a lui attribuite e ristampate ora da Einaudi (sono 282), a cura di Alessandro Bausani (pp. 100, L. 3000). Fu un mistico, e le frequenti allusioni o inviti al *vino* vanno intese in senso esoterico; fu un ateo ribelle a qualsiasi dogma religioso, o, ancora, filosofo di un pessimismo radicale capace di racchiudere nelle forme armoniose della poesia la sua visione di un mondo senza Dio, incomprensibile e caotico e dove essendo ogni cosa votata alla morte, tutto è vano? Scrive Khayyàm: *In ogni campo dove fioriscono i tulipani / Il loro rosso colore viene dal sangue d'un re; / Ed ogni foglia di viola che spunta su della terra / Fu un tempo neo vezzoso su guancia di bella.*

E anche: *Poi che verità e certezza supreme non possediamo mai, / Non si può passare la vita in speranze dubbiose. / Guardiamoci dal deporre un istante la coppa del Vino: / Ignari di tutto qual siamo, che importa esser sobri o ubriachi?*

Dietro lo specchio

L'ultimo grido di una vecchia moda

Il mondo cambia lentamente, faticosamente forse, ma cambia. I modi del cambiamento non sono sempre i più ortodossi e non si imparano nei libri di scuola. Anche chi crede di sentirsi teoricamente ben preparato per il cambiamento, pronto a vedersi tornare i conti nel contatto con la realtà, s'accorge che la realtà va avanti senza tanti complimenti, con un suo «disordine» non sempre facile ad addomesticare. A volte la realtà cambia prima ancora che ci si possa accorgere di quel che sta succedendo: è così che anche i più arcigni conservatori finiscono per familiarizzarsi, sia pure non senza qualche profondo sospiro d'autocommiserazione, con questi maledetti cambiamenti. C'è una cosa, però, che non cambia mai, dai tempi di Scelba a quelli dell'onorevole De Carolis, dai ringhi del vecchio serraglio clerico-fascista ai dodi petto dei tenori radical-libertari, ed è l'*anticomunismo*. Non c'è anticomunismo vecchio e nuovo; ci sono, certo, avversari del comunismo che passano per vari travestimenti ora populisti, ora soltanto furbastri, ora trucemente «pseudorivoluzionari», ma lo anticomunismo *avant tout*, come armamentario polemico-retorico, è sempre simile a se stesso.

Sembrerà incredibile che si debba andare a cercare nuovi campioni in questa ingrata bisogna anche all'estero, quasi nell'illusione di sprovincializzare questo nostro anticomunismo nostrano con quello siglato da «prestigiose» firme straniere. Ma tant'è! Nel fascicolo di *Spirali*, «*giornale internazionale di cultura*» (a. II, febbraio 1979, n. 2) si è scomodato il signor Jean-Pierre Verheggen, per chi non lo sapesse «scrittore e giornalista», collaboratore di «numerose riviste» e «responsabile, con Marc Rombaut, della trasmissione radiofonica belga *Idem*» (ma allora è una fissazione?!), perchè ci venisse ad ammannire la sua lezioncina anticomunista non *à la façon* dell'onorevole Donat Cattin (che potrebbe anche spaventarci), ma nello stile del freddurista che ama ascoltare i propri borborigmi con la solenne smorfia di compunzione di chi crede d'avere la fronte di Swift e il genio di Rabelais. Il signor Verheggen si diverte così a sgambettare nella festa dell'*Unità* dove, a sentir lui, il «padrepartito» si trasforma in «mulino a vino», offrendo, a modici prezzi, spaghetti e rosticciana, ecc., all'insegna del «compromesso istrionico». Naturalmente questo autore non si limita a qualche lazzo di dubbio gusto; ma esplode una salve di *bons mots* con l'aria di chi la sa lunga su Wedekind e Burliuk, su Carl Einstein e Trakl. Ci vorrebbe così far capire che, poveretti noi, siamo ormai alla mercè del socialismo «reale», nei sembianti italiani di una politica onnivora, gastronomicamente elettorale, per la quale i comunisti, ex divoratori d'infanti, ora s'accontentano di salsicce per arrivare così — di salsiccia in salsiccia — al potere. Lasceremmo volentieri sguazzare il signor Verheggen nel suo piccolo pantano, se non ci sconcertasse il fatto che una rivista così culturalmente *outrée* da voler battere ogni concorrente sul traguardo della propria corsa al massimo aggiornamento internazional-francese, finisca per essere così poco aggiornata in materia d'anticomunismo.

Temiamo che si tratti di un fatto inevitabile: l'anticomunismo è vecchio *in sè* e resta tale. Non c'è mesmerismo da *Spirali* che possa ringiovanirlo. Diceva Tucholsky che «l'uomo ha due gambe e due convinzioni: una per quando le cose gli vanno bene e una per quando gli vanno male». Poichè il signor Verheggen dichiara, bontà sua, che il PCI è «il più forte partito comunista d'Europa», ho paura che a lui le cose non vadano troppo bene e forse neppure ai suoi amici di *Spirali*. Per questo deve sforzarsi di camminare con una gamba sola, quella anticomunista. Ma non è un po' anchilosata?

Ferruccio Masini

Dagli appunti di Miss Nin

Americana nata a Parigi agli inizi del secolo, attrice e scrittrice appassionata di psicanalisi, Anaïs Nin non solo tenne per oltre 40 anni un «Diario» di oltre 15.000 pagine, ma ne trasse anche spunto per romanzi, come questo: «Una spia nella casa dell'amore»

La storia è press'a poco questa: Sabina, attrice «poco competente», che continua a recitare la parte di Cenerentola in filodrammatiche di secondo ordine, si propone (con qualche fraintendimento e molta buona volontà) di amare sessualmente gli uomini senza dipendere da loro. Così va in cerca di avventure che spera siano liberatorie, tentando insieme di eliminare un fastidioso (e puritano?) senso di colpa che la costringe a vivere l'infelice, affannata, assillata vita di «una spia nella casa dell'amore».

Appostandosi nei bar, spostandosi fra i palmizi, cincischiando l'abito «purpureo» lungo le strade illividite dall'alba in quel di New York, sbiancandosi il volto invece che con la polvere di riso della Farmacia di Santa Maria Novella, a Firenze, con il chiaro di luna di Long Island, avvolta nel mantello — «Anche il mantello nascondeva tra le pieghe una traccia di quel che Sabina immaginava fosse una qualità posseduta esclusivamente dall'uomo: un impeto, una audacia, una spavalderia di libertà negata alla donna» — la protagonista si frantuma in tante donne quanti sono gli amanti ai quali si dà. C'è un eroe wagneriano, di nome Philip, che l'ammalia con il suo canto; c'è Mambo: «con cui Sabina assaporava i tropici»; c'è John, mitragliere di coda, che «la sapeva lunga sulla guerra ... gli aerei erano per lui quello che erano per lei i rapporti, attraverso i quali ella cercava altre terre, visi sconosciuti, cercava l'alibi, la fantasia e la favola», e infine c'è il «femmineo» Donald, con il quale «Sabina torna alla condizione di donna-madre. La madre umile, che fa lavori servili, come lei l'aveva conosciuta durante l'infanzia».

In questa Sabina, sempre pronta a una «rapida fuga»; contenta delle sue «zone di sicurezza, come il taxi, l'autobus, la strada, il bagno»; coriacea ai tradimenti in quanto, difensivamente, ne accumula una riserva per controbattere il dongiovannismo maschile; fustigatrice della vita «normale e delle convenzioni», ritroviamo anche molti pezzetti dell'autrice, Anaïs Nin (1903-1977). Forse gli aspetti più banali di una scrittrice che possiede tuttavia molte doti. Intanto la sapienza letteraria e insieme la comprensione intuitiva, emotiva della coscienza femminile, con una analisi della creatività delle donne e del rapporto difficilissimo, sempre sul punto di diventare rinuncia per non perdere la femminilità, con il mondo esterno. Doti che sono presenti soprattutto nel *Diario*, di cui Bompiani ha già pubblicato i primi due volumi: perché le pagine dattiloscritte sembra siano quindicimila, stilate per oltre quarant'anni, senza preoccuparsi, miss Nin, se si trovava dal parrucchiere, sulla nave, alla Sorbona, nella sala d'aspetto d'una stazione. A lei piaceva comunque confessarsi e il diario era «il *kief*, l'*haschish*, la pipa d'oppio. La mia droga e il mio vizio». Henry Miller l'ha giudicato opera degna di trovare posto accanto a Sant'Agostino, a Petronio, Abelardo, Rousseau, Proust. Una confessione però fintamente sincera, dal momento che appena scritta una pagina riguardante Miller, e Henry Michaux, Truman Capote, John Cage, Man Ray, Antonin Artaud, la diarista correva a leggerla agli amici appena nominati. Essendo, la Nin, donna esibizionista e narcisista al massimo grado: oltre che mecenate di artisti, accompagnatrice di intellettuali, musa colta, cinica, intelligente; modella per scultori, danzatrice di flamenco, interprete di *recitals* teatrali e appassionata di psicanalisi, da lei praticata sotto la guida di un allievo di Freud, Otto Rank.

Ma il romanzo com'è? Costruito su brandelli della vita della Nin e quindi del *Diario*; pubblicato per via del *Diario* che lo «tira» da un punto di vista editoriale: infatti succede che la produzione letteraria riscoperta venga subito rilanciata in blocco, limiti compresi. Però dal romanzo si possono trarre alcune considerazioni più generali, quasi la morale della favola. Sabina, la protagonista e dietro a lei, Anaïs Nin, e ancora una parte cospicua del movimento femminista americano pensano che importante sia l'ottenimento della parità con l'uomo in campo sessuale. «Se io mi comporto come te, sono uguale a te», dicono fidandosi di una soluzione pragmatista, che non si interessa tanto di conoscere la realtà, quanto di svolgere una efficace azione su di essa: il risultato non è forse da buttare via benché un allentamento dei costumi sessuali non abbia mai suscitato grandi preoccupazioni né trovato ostacoli reali. Un'altra disparità, economica, sociale e culturale, andrebbe messa in discussione e invece viene generalmente accettata, quando si accetta di fare da sostegno al comportamento sessuale maschile. La permissività può rivelarsi un modesto obiettivo, per tante battaglie e tanto sudore!

Letizia Paolozzi

Anaïs Nin, UNA SPIA NELLA CASA DELL'AMORE, Bompiani, pp. 156, L. 5000.

Chi viene dopo Machiavelli?

Uno studio sull'opera di Donato Giannotti, segretario della Repubblica fiorentina poco prima dell'avvento del Principato mediceo

Donato Giannotti, il segretario dell'ultima repubblica fiorentina conclusasi nel 1530 con l'ascesa definitiva dei Medici al principato, per un certo tempo è stato più noto per aver indirettamente provocato la morte di Machiavelli che non per i suoi scritti o per la sua azione politica. Una vecchia e poco fondata tradizione che risale al «maldicente» Busini voleva infatti che Machiavelli si fosse ammalato (e fosse morto) quindi nel 1527 per il dolore provato in seguito alla nomina del Giannotti al posto che era stato suo ai tempi della prima repubblica. Si è invece accertato che il Giannotti fu nominato segretario in settembre, quando Machiavelli era già scomparso.

Studi recenti, hanno riproposto l'attenzione sul Giannotti in chiave assai più interessante: quella dello studio e della ricostruzione del clima culturale fiorentino nella transizione dalla repubblica al principato.

Giuseppe Bisaccia, della Harvard University, fornisce ora un'ampia trattazione dell'opera principale del Giannotti — la «*Repubblica fiorentina*» (Olschki, pp. 218, L. 7000) — dell'autore vanno inoltre ricordati *Il libro della repubblica dei Veneziani*, il *Discorso di armare la città di Firenze* e una commedia, il *Vecchio amoroso*.

Il trattato, concepito e steso nel periodo successivo alla caduta della repubblica, quando Giannotti era esule, riflette, secondo le indicazioni e la ricostruzione critica che ne ha fatto Bisaccia, la speranza non ancora spenta nell'autore che la repubblica potesse di nuovo, e forse presto, essere restaurata.

Dalla ricerca di Bisaccia risultano nel dettaglio le proposte del Giannotti per rifondare a Firenze una repubblica liberata dagli errori del passato, una repubblica stabile e in grado di soddisfare gli «umori» sia dei *Grandi* che dei *Popolari*. Una delle strutture portanti della riforma giannottiana è la tripartizione del potere statale.

La fede del Giannotti — ha osservato il Bisaccia — è quella disperata di chi, scorgendo i pericoli del governo assolutistico che sta per affermarsi definitivamente, «rifiuta di arrendersi e cerca di contrastare un movimento irreversibile (o che tale alle nostre menti appare), dato che i Grandi, gli unici che avrebbero potuto salvare la situazione, battono anch'essi in ritirata».

Il Giannotti, esule, del trattato appare dunque coerente con il Giannotti segretario della repubblica che da tale posizione — come già Machiavelli — aveva incitato alle «armi proprie».

Gianfranco Berardi

Scommesse dell'amore

Due brevi racconti-apologhi di Mariotti - Il primo s'ispira alle vicende di Candaule, re di Lidia, narrate da Erodoto nelle «Storie»

Racconta Erodoto nelle *Storie* (Libro I, 7-13) la vicenda di Candaule re eraclide di Lidia, della sua guardia del corpo Gige e dello strano amore a tre che Candaule desiderò e pretese ardesse tra loro due e la propria moglie Nissia, ch'egli riteneva «di gran lunga più bella di tutte». Mal gliene incolse perchè Nissia, costretta a farsi vedere discinta nella cerimonia del coricarsi a notte, si seccò moltissimo e convinse-costrinse Gige a uccidere il bizzarro marito. In conseguenza di che, non solo Gige divenne re di Lidia e tale venne confermato da un oracolo di Delfi, ma addirittura terminò la signoria degli Eraclidi su quella terra. Amore a tre che fornisce pari pari a Giovanni Mariotti il tema per scrivere il primo dei due racconti - apologhi - poemetti - fiabe che compongono il suo recente libretto *Amori a tre* edito da Mondadori (pp. 140, L. 4500).

Il secondo è *A*, già pubblicato da Franco Maria Ricci poco più di quattro anni fa, circostanza che agevolmente consente al recensore di rimandare, per questa parte, ai resoconti critici di allora.

Infelice la sorte di Candaule, punito per avere cercato di vincere il balzello della convenzione secondo il quale l'amore deve essere rigorosamente a due. No, suggerisce l'apologo di Mariotti: l'amore sia aperto, vinca lo spirito di partecipazione, sia soppressa la gelosia, sia bandita ogni pretesa di possesso di una persona nei confronti di un'altra. Si supererà — con ciò — la rigidezza di una società che si basa su vincoli, pastoie e oppressioni, l'uomo sarà libero, figlio di se stesso e non più della noiosa norma codificata, amerà tutti, da tutti sarà amato... Singolare miscuglio di Erodoto e Fourier (del quale ultimo l'autore è studioso raffinato) — scritto in un italiano e con una struttura che molto esattamente la bandella editoriale definisce «smagliante» — che sottende la felice ipotesi di una società liberissima. Ma come la si raggiungerà: sognando o ragionando? Fantasticando o agendo? Il fiume Pattòlo dalle acque d'oro che per la penna di Mariotti racconta la fiaba del misero Candaule, non dà risposta esauriente al lettore.

Mario Biondi

Ritratto di ambiente con delitto

Di John Le Carré, l'autore di *La spia che venne dal freddo*, *Chiamata per il morto*, *L'onorevole scolaro* e *La talpa*, è uscito ora, nella Bur, anche *Un delitto di classe*: tradotto da Giancarlo Cella, il romanzo — del '62 — appartiene alla prima fase dell'attività letteraria di questo discreto narratore inglese, che cela la sua sensibilità per la dimensione psicologica di individui e ambienti sociali (magistralmente pervenuta alla maturità nella *Talpa*) sotto il segno, ed entro i limiti, della *detective-story*. A questo genere, dominante e fecondo di risultati in Gran Bretagna (Conan-Doyle, Van Dine, Agatha Christie), più che alla movimentata *hard-boiled novel* di fama tutta americana (con l'eccezione brittannica di Peter Cheyney) appartiene infatti *Un delitto di classe*.

Protagonista del romanzo è quello stesso George Smiley — agente del controspionaggio inglese durante la guerra e ora più libero di coltivare i suoi studi sui poeti minori tedeschi del diciassettesimo secolo — che ricorre in quasi tutta l'opera di Le Carré e di cui i lettori possono leggere una breve biografia nel primo capitolo di *Chiamata per il morto*.

Smiley stavolta viene coinvolto in un delitto, privo di relazioni con i servizi segreti, su preghiera di una sua vecchia collaboratrice del periodo bellico, decisa a scoprire il colpevole dell'assassinio di una benemerita sostenitrice del giornalino che dirige. L'intrecciarsi degli indizi, dei movimenti, dell'accumularsi di nuovi fatti e particolari e del recupero quasi filologico di episodi del passato apparentemente irrilevanti, segue un canovaccio tradizionalmente solido e ben collaudato i cui elementi appartengono tutti, in modo quasi banale, alla struttura abituale delle *detective-stories*. Non manca l'opposizione polizia/investigatore-privato, anche se Smiley e l'ispettore Rigby collaborano strettamente alla soluzione del caso; non mancano gli imputati-filtro, cui spetta la funzione, importante in termini di strategia narrativa, di fare il punto sulla situazione e di stimolare l'accadimento di episodi sempre più significativi; non manca il secondo delitto, quello che ha per vittima il testimone *che sa* ed è finalmente sul punto di parlare; non mancano i colpi di scena, in verità piuttosto misurati e poco eclatanti, né manca, infine, la conclusione liberatoria che assicura alla giustizia il colpevole e scioglie dall'angoscia il lettore.

E' in pratica il modello di un qualsiasi «giallo» buono o cattivo che sia: sono dunque il *modo* di comporre i diversi elementi e l'attenzione e la sensibilità ai personaggi e alle loro interrelazioni a fondare la qualità di un romanzo poliziesco e, in questo caso, la qualità indubbia di *Un delitto di classe*. Che appare allora un romanzo psicologico *sotto la specie* del romanzo poliziesco; l'abito che Le Carré gli ha confezionato ha la funione, narrativamente ineccepibile, di giustificare lo sceveramento spietato, fastidioso ma indispensabile, di tutto l'orrido, non necessariamente inteso in senso grand-guignolesco, che è nei personaggi e nell'ambiente.

C'è così, nel libro un altro protagonista: la città di Carne, l'ambiente in cui matura il delitto e che, in definitiva, di esso appare l'indiretto responsabile. Smiley viene progressivamente a porsi, nei suoi confronti, come il chirurgo che trova tanto più marcio quanto più a fondo va; il suo disgusto si trova tutto nei giudizi che, con fastidio quasi, dà e della città — dove «anno per anno, la gente viveva la stessa immutabile vita, diceva le stesse cose alle stesse persone, cantava gli stessi inni» — e, con evidente disprezzo, dei suoi personaggi.

Carne vive nel contrasto, non componibile, tra la parte battista, popolana e bigotta, della città e la Carne School, un collegio privato d'alto bordo in cui si riproduce non già la classe dirigente della nazione inglese ma, attraverso gli stantii rituali dell'anglicanesimo di elisabettiana memoria, il suo snobismo, la sua esclusività, il suo radicamento a un codice gerarchico, di comportamento, etico che equivoca tra presente e passato e tra formalismi ed esenzialità.

George Smiley è costretto, suo malgrado, ad avere contatti, a vivere per qualche giorno nel nauseante pastone di questa Carne che aborre; è costretto, quasi di malavoglia, a chiudere il caso sorprendo il colpevole: ma la conclusione del romanzo è psicologicamente atipica e ne sottolinea, se ce ne fosse ancora bisogno, l'impostazione non strettamente poliziesca. L'arresto del colpevole, infatti, non è l'atteso momento del trionfo dell'eroe, non è l'ammiccante arrivederci alla prossima avventura, non è nemmeno la fine logica del romanzo; l'arresto del colpevole, indecorosamente pavido di fronte alla prospettiva dell'impiccagione, non fa svanire, col sorriso, l'amarezza, la repulsione, il disgusto, per questo Carne, dove anno per anno, la gente vivrà lo stessa immutabile vita, dirà le stesse cose alle stesse persone, canterà, sotto gli occhi ipocritamente severi di ciascuno su ciascun altro, gli stessi inni.

Aurelio Minonne

John Le Carré, UN DELITTO DI CLASSE, Rizzoli, pp. 156, L. 1500.